

MAURIZIO CUCCHI
VINCE IL «CARDUCCI»

Maurizio Cucchi, con il suo *Per un secondo o un secolo*, edito da Mondadori, è il vincitore della 47ma edizione del Premio Carducci. La giuria lo ha scelto all'interno della terna di finalisti di cui facevano parte anche Edoardo Albinati con *Sintassi italiana*, (Guanda 2002), e Alessandro Ceni con *Mattoni per l'altare del fuoco*, (Jaca Book 2002). La cerimonia di premiazione si svolge oggi, alle 18, al Caffè letterario della Versiliana di Marina di Pietrasanta. Sempre oggi, nella casa natale di Giosuè Carducci a Valdcastello, è in programma un'altra cerimonia con la partecipazione di Michele Piacido, che leggerà alcune poesie di Carducci.

premi

sunday morning

IN GRAZIA ALL'ALTRO

Beppe Sebaste

Mi è venuto in mente quel brano sulla pietà di *Tenera è la notte* (del grande Francis Scott Fitzgerald): «come un attore che recita male una parte suscita un'attesa, una stimolata attenzione emotiva nell'uditorio, e per creare negli altri l'abilità di varcare la lacuna che egli lascia aperta, allo stesso modo ci sentiamo raramente pietosi per coloro che bramano e hanno bisogno della nostra pietà: la riserbiamo per coloro che con altri mezzi ci fanno esercitare la funzione astratta della pietà». Mi è venuto in mente pensando alle nostre penose, private pose quotidiane; ma anche alla politica, che ha celebrato la propria sprezzante distanza dalla vita in occasione della grazia a Sofri. In un mondo in cui un Primo Ministro confonde le prescrizioni dei suoi reati (di cui risulta colpevole) con assoluzioni, dove il Presidente e Comandante in capo della democrazia più armata del mondo tiene una prigione fuori dai diritti umani (Guantanamo), parlare di perdono è senz'altro un tabù. Anche a sinistra lo si camuffa a volte da

amnistia, oblio, riconciliazione. Ma il perdono è altro: è grazia. Emmanuel Lévinas asseriva certi principi etici «a rischio di rovesciare determinate nozioni che al senso comune e alla saggezza delle nazioni sembrano le più evidenti». Ecco, il perdono è uno di quei paradossi concreti che sfidano «il senso comune e la saggezza delle nazioni», e sono alla portata di tutti. Insegna un altro filosofo, Jacques Derrida, che il paradosso del perdono, la possibilità della sua impossibilità, ha lo stesso modello di quella del dono e dell'ospitalità, azioni esterne al sapere e alle aspettative del soggetto, che non lo confermano, anzi lo mettono in crisi. Il dono è impossibile (o deve sembrare tale) perché esca dall'universo dello scambio, del debito-credito, del ringraziamento (anche l'inconscio conosce questo vizioso circolo economico). L'ospitalità è a sua volta accoglienza dell'imprevisto e dell'imprevedibile, dell'ospite inatteso e imbarazzante, all'arrivo del quale non siamo mai pronti. E si potrebbe



fare l'esempio della confessione, che non consiste nel dire ciò che ho fatto, nel dire alla polizia che «ho commesso un crimine», ma nel dire, al di là del far sapere o informare, che «io sono colpevole» (come Agostino nelle sue *Confessioni*). Infine il perdono: «impossibile» perché, per essere davvero tale, deve essere perdono dell'imperdonabile, e al tempo stesso non deve neppure dissipare l'imperdonabilità del crimine, oggetto del perdono. Per questo è un tabù. La militarizzazione degli Stati, il trattamento privo di compassione ai nemici dell'Occidente, l'autonomia priva di grazia della politica, rendono oggi «impossibile» comunicare questi contenuti. Eppure in Sudafrica esiste una parola, *ubuntu*, che Nelson Mandela ha voluto porre alla base della Costituzione: si traduce approssimativamente con «perdono», ma indica un umanesimo plurale che si fonda sulla comprensione di se stessi grazie - in grazia - all'altro.

Questa rubrica si conclude qui. Ringrazio i lettori (bsebaste@tin.it)

Quel duello segreto tra il Duce e il Vate

Uno comandò, l'altro colonizzò l'immaginario degli italiani: rileggiamo un rapporto singolare

Marco Maugeri

A distanza di tanti anni Gabriele D'Annunzio è forse il personaggio più bersagliato da storie assurde. Sarà tipico di chi ha conosciuto la più colossale fama, ma il caso di D'Annunzio rimane tutto particolare. Si tratta naturalmente del D'Annunzio privato, e chi ha una minima dimestichezza con le cose della letteratura da sempre si vede raccontato questo disgraziato poeta alle prese con la sua lussuria, e per questo inseguire animali, polli, chiudere anatre dentro un cassetto; per non dire del D'Annunzio che si straccia un'intera costola, e quello che poi si fa recapitare addirittura le urine di una nobile signora. Storie che anche chi non si occupa di libri ha alle orecchie da sempre. Solo su di lui. E non ci sarebbe niente di male se questo voltare tutto in ridicolo non nascesse poi da una vecchia preoccupazione; Gabriele D'Annunzio aveva conquistato una di quelle cose che neanche ai peggiori dittatori riesce: aveva occupato l'immaginario di una certa generazione, l'aveva ricoperto di incubi nuovi, e aveva dato a questi parole colorate con cui riscare pochi momenti di oblio. Ma c'è di più: Gabriele D'Annunzio indicò suo malgrado la strada a Mussolini, decise per di più di non essere quello che Mussolini poi fu. E anche per questo Mussolini, negli anni, un po' gliene fu grato.

La storia è nota. I dettagli magari meno. Al termine della prima Guerra un plebiscito volle Fiume città italiana. La Conferenza di pace si mosse per tempo e dichiarò il risultato nullo. Fu allora il momento del poeta. A capo di un gruppo di arditi, e di due squadroni, il 12 settembre Gabriele D'Annunzio marcò alla volta di Fiume. Armato della «lira e della spada» avrebbe scritto Emilio Lussu. Ne nacque, è noto, la reggenza del Carnaro, D'Annunzio si tirò appresso la sua solita corte, ma fece anche alcune cose per bene. E mentre i suoi uomini si abbandonavano a ogni tipo di



Un duplice ritratto di Gabriele D'Annunzio diciassettenne

furto e di pirateria, il poeta metteva mano a una delirante Costituzione fatta di inimmaginabili principi socialiste. Chiuso nel suo fortino mandava missive a tutti i lati del mondo, fino al Giappone. Mussolini gridò che da quel giorno la capitale d'Italia era Fiume, e anche Lenin in persona dovette seguire con un certo interesse l'impresa fiumana. Tanto che è noto come Lenin, oltretutto D'Annunzio, confidava molto su gente come Mussolini, perché scoppiasse la rivoluzione in Italia. Inutile dire come in un certo grottesco senso avesse avuto ragione. Aveva iniziato il 12 settembre D'Annunzio, tutto finì poco dopo.

Ebbe il tempo di resistere ai primi colpi di Giolitti e programò una «marcia su Roma» che altri avrebbe realizzato. Aveva dichiarato che sarebbe morto come Leonida alle Termopili, ma dopo le prime due cannonate dell'Andrea Doria, e la detta a gambe, lasciandosi alla spalle una confusa umanità di soldati, amanti, e nostalgici. Ma la cosa non era caduta a vuoto. Il governo italiano si accordò, e la città rimase nei suoi confini. E quell'appello alla «marcia su Roma» era a un passo dall'essere raccolto. Tanto che quando Mussolini in un primo momento aveva fissato per il 4 novembre del 1922 il giorno fatidi-

clusa. Sano tra i meno sani, integro fra i meno integri, D'Annunzio insomma avrebbe dovuto cantare a capo di un esercito zoppo, avrebbe dovuto fermare picchiando sulla sua lira la furiosa discesa degli sbandati, rinfacciando loro la triste melodia del vero sacrificio. D'Annunzio entusiasta preparò pure il discorso, ma non se ne fece niente. Facta ebbe - se è possibile - ancora meno coraggio del poeta, e Mussolini scese col suo vagone letto a Roma senza che niente gli si frapponesse. E anche se pochi se ne accorsero in quel momento il passaggio fra il poeta negato al comando e il comandante che per tutta la vita cercò invano

anche l'affetto dei poeti era in corso. D'Annunzio si fece da parte. E si relegò nel triste esilio del Gardone. Mussolini ne fu ampiamente soddisfatto, e tutto ciò di cui prodigò il poeta nacque proprio da questa soddisfazione, ma anche - chissà - dall'oscuro timore che sempre suscita in noi chi, anche per una sola volta, ha svelato, e a lui, tutta la nostra debolezza. E forse ancora Mussolini lo temeva anni dopo anche quando avvolto da una vestaglia se lo vedeva saltellare sopra i resti della «Puglia» farneticando un'ultima impossibile impresa contro Danzica.

Da allora quello che rimase dell'uomo erano le tristi leggende sul D'Annunzio annientato dallo sfarzo, da un gusto mortuario degli oggetti di cui si circondava; il D'Annunzio che si era iscritto a un nuovo ordine francescano, e che amava ripetere che lui e il santo in fondo erano simili anche perché avevano tutt'e due le mani bucate.

Non è possibile dire allora esattamente quando le altre storiacce cominciarono a venire fuori, ma è certo che l'origine non stava tutta nelle stranezze dell'uomo. L'Italia copri, e tutt'oggi in qualche strano modo fa, con il ridicolo, la vergine di un abbandono incondizionato che pure aveva concesso al poeta. Pratica sempre rinnovata poi quella di ridere di una cosa che senza condizioni si è amata. Per esorcizzarla, per sentirsi diversi. Eppure in quegli anni D'Annunzio fu dovunque. E non solo sui titoli dei giornali. Ma dove era più difficile trovarlo. Nelle parole, nei più segreti pensieri. E fu evidente anche durante una delle pagine più nere del fascismo: nel suo Abruzzo, a Chieti, durante l'incredibile processo Matteotti.

Era il 1925, gli avvocati che difendevano gli assassini del deputato socialista stavano ultimando le requisitorie di rito. Se ne erano sentite di strane, ma sempre cose che si potevano aspettare. Era volato perfino un «Matteotti troppo vento hai seminato, ed è questa la tempesta che raccogli». Ma poi all'improvviso un'aria nuova. Le porte dell'aula si riapriro-

no, e entrarono non viste quelle parole grasse, ribollenti, che già altre volte qualcuno aveva sentito.

Disse uno degli avvocati: «L'altro giorno, in una rapida corsa», disse per l'esattezza l'avvocato Danesi, «ho superato le colline che dividono l'impero della Maiella dal dominio del Gran Sasso d'Italia. Sono andato a trovare mia madre. Ella mi ha accolto severa e silenziosa. Tutte così le madri abruzzesi: gravi, severe, silenziose. Si è scoperta e rinnovando il rito ha voluto che la baciassi sul seno donde trassi la linfa sacra del mio primo alimento. Poi ha detto, incastrandone nelle parole due termini della parlata dialettale e che sono come due bulloni in una lapide di bronzo. «Va, figlio, non t'impaurire, né t'incanire, ché fu quello che volle, e sarà quello che vorrà il Signore Iddio. Porta l'ambasciata a quella gente di Chieti e ripeti ad essi che nel momento in cui diranno l'ultima parola chiudano gli occhi e vedranno cinquecentomila fiammelle intorno al loro cuore e alla loro anima, fra le quali più ardente e festosa quella del fratello tuo, il nostro aquilotto caduto, la cui luce io alimento ancora con tutto il sangue delle viscere mie. Va!». «Si signoria!». Questa fu la visione della vegliarda. E così sia».

Pochi probabilmente se ne accorsero, ma D'Annunzio entrò nell'aula non visto, e per tanto tempo in quella come in altre avrebbe soggiornato. Che poi fosse sparito dalle grandi scene è una cosa che può solo turbare. Alla maniera di Dorian Gray, infatti, mentre il fascismo s'ingrossava e ringiovaniva il volto di un'antica barbarie, quello di D'Annunzio, quello del suo poeta ispiratore, invece si sibrava, illanguidiva, e andava infine in rovina. Allo scultore che ne voleva trarre un calco in gesso il volto di D'Annunzio defunto si offrì logoro. La bocca che tante e roboanti parole aveva ruminato, si presentava adesso completamente senza denti tanto che con grande fatica, e tanta tanta ovatta, l'uomo riuscì infine a terminare l'impresa. Le barzellette, le storiacce, negli anni, avrebbero fatto il resto.

l'opera al nero

Chi difende la memoria antifascista?

Elisabeth Jankowski

Dalla vicenda vergognosa di Strasburgo escono contenuti due uomini: il presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi, nuovo rappresentante del governo europeo, perché ha risposto per le rime a quei tedeschi che tanto rompono, e il presidente americano G. W. Bush perché finché gli europei fanno il lavoro sporco fra di loro non ha bisogno di intervenire lui. Bush si è dimostrato molto soddisfatto del discorso di Berlusconi, ma non si sa se per tutto quanto o per la parte senza la postilla «ironica». Tanto ci voleva una bella lavata di testa per i tedeschi socialdemocratici al governo.

Ormai abitiamo la Babele, città che ha visto disgregare la propria lingua unica, comprensibile a tutti in un numero infinito di lingue. Anche tra noi non ci capiamo più, pur parlando la stessa lingua. Ognuno sembra dare il significato che vuole alle parole che usa. Stando alla vicenda di Strasburgo, sembra non essere più la «sinistra», a difendere la memoria storica del antifascismo, ma la «destra». Inoltre, poche settimane fa, la guerra di aggressione all'Iraq, venne rinominata «missione di pace» e le bombe che portano distruzione sono chiamate «smart bombs». Arundhati Roy, una grande scrittrice indiana, fece prontamente questa critica al linguaggio politico vigente sullo *Spiegel* del 29/10/01, in occasione della guerra in Afghanistan.

Ora, nel parlamento europeo non si trattava però di parole ma di un livello di discorso più elementare: la pronuncia e la prosodia dell'attacco di Martin Schulz, euro-deputato del partito socialdemocratico tedesco, come segnala Furio Colombo sull'*Unità* del 3 luglio scorso, rispettano la normale prassi giornalistica in Europa, eppure sono apparsi al presidente Berlusconi quelle di un kapò di un campo di concentramento. Forse il presidente ha frequentato troppo i corsi di scienze della comunicazione e i corsi di linguistica strutturale dove, frequentemente, si analizzano i tratti dell'espressione senza prendere in esame il contenuto del discorso. Di fatto, negli studi dello strutturalismo si nota una certa mancanza di interesse per la semantica, vale a dire per il senso del discorso. Certo Martin Schulz, rappresentante del partito socialdemocratico, ha una voce vigorosa e parla tedesco, cioè la stessa lingua che parlavano i soldati della Ss. Ma per quanto io stessa sostenga che la lingua è una delle vittime più indicative della storia tragica di ogni paese, non credo però sia condannabile nel suo insieme, bensì solo quelle parole che più hanno espresso falsità e violenza. Per il resto la lingua è un meraviglioso strumento che si rigenera con ogni persona messa al mondo nel rapporto pieno di amore con la propria madre.

Il tedesco sembra duro, così si

sostiene in Italia, per la sua completa diversità e per l'uso insistente che fa di consonanti. Le sillabe, una staccata dall'altra cominciano e terminano spesso con un consonante che crea quel ritmo che si definisce «duro».

Ma andiamo oltre. Il presidente del consiglio ha attaccato Schulz e con lui la comunità tedesca in modo gravissimo perché tutto un tedesco della Spd può sopportare tranne di essere chiamato nazista. L'uso di un'aggressione così pesante dimostra quanto il presidente del consiglio italiano sia stato in difficoltà.

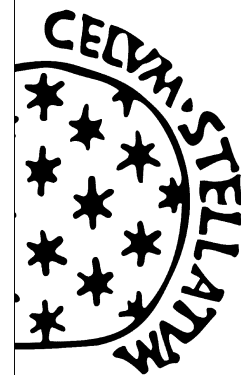
Bisogna anche considerare che entrambi i popoli, italiani e tedeschi, siano vittime di un certo antifascismo. In Germania questo ha comportato una continua allerta nei confronti di possibili forze antidemocratiche, verso ogni minimo sospetto di fascismo, verso ogni possibile rinascita di un pensiero di

La vergognosa vicenda di Strasburgo e la virtù tedesca della «Zivilcourage» coltivata a scuola

destra. Durante i miei anni di liceo in Germania il mio professore di storia, pretendeva da noi studenti che esaminassimo ogni passo del libro di testo con attenzione per segnalare con un punto di domanda a matita ogni sospetto di pensiero antidemocratico da parte dell'autore. La virtù principale che ci è stata inculcata era quella della *Zivilcourage*, cioè quel coraggio che spinge a farsi avanti anche in ambienti pubblici per difendere l'antifascismo.

Questo massiccio insegnamento antifascista, di cui vado comunque orgogliosa, ha portato a grandi conflitti interiori e anche a grandi gesti retorici. Forse Schulz si era sentito compreso in questa missione, mentre faceva il suo discorso al parlamento europeo. Voleva esprimere la sua ferma opposizione politica anche contro ogni consiglio di comportarsi in modo conveniente o comodo, perché vede in Berlusconi un pericolo per la democrazia. E ha portato questa missione a buon fine anche se in modo un po' rigido. La lotta contro l'Austria di Haider all'epoca era dettata dalla stessa mano pesante che è incapace di distinguere tra pericoli reali e pericoli solo di apparenza.

In Italia l'insegnamento antifascista è stato impartito usando da una parte le autentiche azioni eroiche dei partigiani, ma dall'altra anche la figura del tedesco certamente e comunque cattivo. Quel tedesco,



Bollati Boringhieri

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Giorgio Agamben
Stato di eccezione
Temi 130
pp. 120, € 12,00

Francesco M. Biscione
Il sommerso della Repubblica
La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo
Temi 131
pp. 177, € 13,00

Pier Paolo Portinaro
Il principio di dispersione
Tre studi su Günther Anders
Temi 132
pp. 179, € 13,00

Serge Latouche
Giustizia senza limiti
La sfida dell'etica in una economia mondializzata
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 281, € 22,00

Emily Braun
Mario Sironi
Arte e politica in Italia sotto il fascismo
Nuova Cultura 92
pp. xv-388, con 145 ill. b/n e 16 tavv. col., € 48,00

Peter Berthold
La migrazione degli uccelli
Una panoramica attuale
Etologia ed ecologia
pp. 327, € 34,00

Carl Gustav Jung
Analisi dei sogni
Seminario tenuto nel 1928-30
Manuali di Psicologia Psichiatrica Psicoterapia
pp. 708, con CD-Rom, € 70,00

Luigi Pintor
I luoghi del delitto
Variantine
pp. 78, € 9,50

Luigi Pintor
Il nespolo
Variantine
pp. 118, € 9,50

Luigi Pintor
La signora Kirchgessner
Variantine
pp. 148, € 9,50

Luigi Pintor
Servabo
Variantine
pp. 95, € 9,50

Luigi Pintor
Politicamente scorretto
Cronache di un quinquennio
1996-2001
Temi 117
pp. viii-299, € 12,39

Tiqqun
Elementi per una teoria della Jeune-Fille
Variantine
pp. 167, € 9,50

Joseph McElroy
Exponential
Varianti
pp. 181, € 17,00

Come tutte le rubriche anche «L'opera al nero» va in vacanza. L'appuntamento è al 13 settembre